

SE IL SEME NON MUORE...

Scheda 1

Evangelizzazione dell'Europa e secolarizzazione

Giovanni Paolo II indicava come compito essenziale per la Chiesa, e in particolare per il CCEE, quello di mettersi a servizio dell'evangelizzazione dell'Europa ormai divenuto continente di missione, il luogo dove erano maturate *“le correnti della negazione della religione, le correnti della morte di Dio, della secolarizzazione programmata, dell'ateismo militante”*. Il gruppo di San Gallo accolse tale richiesta ma entrò in conflitto con le attese dello stesso papa e della curia romana per il modo con il quale declinarono questo servizio.

Agli inizi degli anni '80 non vi era ancora una Europa unita riconosciuta politicamente ma il processo di unificazione del continente procedeva sicuro. Le frontiere economiche erano cadute e la mobilità professionale, turistica e culturale stava forgiando l'uomo europeo. Ma in tutta evidenza era anche la crisi che gli europei attraversavano e che si manifestava: sul piano religioso con ateismo e indifferenza; sul piano laico con l'emersione di filoni di nazionalismo che rallentavano il percorso di unificazione e con una serie di problemi molto concreti, dal commercio delle armi alla recessione economica e violenza urbana, dall'aborto all'etica della procreazione, alla eutanasia. In breve, la distanza tra comportamenti e valori cristiani era sintetizzata con il termine *“secolarizzazione”*.

Le riunioni del CCEE del 1982 e 1985 (Simposi V e VI), prima della presidenza di Martini, avevano affrontato il tema delle «radici cristiane dell'Europa» e il tema della «secolarizzazione». I vescovi del gruppo di San Gallo sostenevano che bisognava guardarsi dall'affermare con troppa facilità che sono le radici cristiane a fare l'Europa. Giovanni Paolo II sosteneva che *“le radici dell'Europa fossero saldamente cristiane”* (pag. 32). I vescovi del CCEE ritenevano, invece, che *“il cristianesimo aveva un ruolo fondamentale nella storia europea ma anche che le radici del continente risiedessero in una molteplicità di tradizioni”* (pag. 33). Come era possibile dimenticare il giudaismo e l'ellenismo, si chiedevano?

Per il gruppo di San Gallo *“il fenomeno della secolarizzazione non era di per sé qualcosa di negativo”* e la crescente distanza tra chiesa e istituzioni della società moderna non era da considerare negativamente.

Il gesuita austriaco, J. Schasching, una delle maggiori autorità in materia di dottrina sociale nei paesi di lingua tedesca, già nel 1985, aveva fatto notare che la Chiesa *“anche quando era presente per secoli in tutte le istituzioni economiche, sociali, politiche e culturali d'Europa, era riuscita solo in parte a realizzare l'evangelizzazione della società”* (pag. 37).

La curia romana, invece, dava della secolarizzazione una valutazione completamente negativa e la riteneva conseguenza dell'attacco al cristianesimo da parte dei nemici della fede.

Le radici del dibattito

Erano due letture diverse e opposte ma non nuove della modernità. Entrambi presenti nel testo della *Gaudium et Spes*, dovute al cammino incerto e tormentato per la sua approvazione. Anche nel 1965 c'era stato uno scontro tra i sostenitori di una impostazione incarnazionista, con un'impronta cristologica, centrata soprattutto nella categoria dei *“segni dei tempi”* e i sostenitori della prospettiva ecclesiologica, centrata sulla centralità della Chiesa e delle sue strutture. Il testo finale, pur contenendo elementi importanti della visione

ecclesiologica, ebbe elementi preminenti della prospettiva cristologica, ispirata dalla teologia francese (Chenu e Congar). Così *“l'immagine del rapporto della chiesa con il mondo subiva un cambiamento sostanziale: (...) significava assumere il presupposto teologico della partecipazione di tutti gli uomini ad una storia comune e ad un comune destino di salvezza. Così lo schema di Zurigo sottolineava la solidarietà della Chiesa con il mondo moderno, all'interno del quale chiama la chiesa a scoprire e riconoscere «i segni dei tempi». Non solo il rapporto con il mondo moderno non era di ostilità e di condanna, ma anche la percezione della separazione e della lontananza del mondo dalla chiesa, che motivava l'idea della missione e l'idea del dialogo, sembrava qui sottovalutata rispetto all'idea della solidarietà del genere umano, della globalità dell'opera redentiva attuata da Cristo, della presenza dei segni salvifici in ogni ambito della storia umana anche al di fuori di quello ecclesiale. In questo modo il problema dei rapporti tra chiesa e mondo veniva sciolto in chiave eminentemente teologica, con una prospettiva positiva e assai ottimistica della storia del mondo stesso”*¹. A questa impostazione si oppose ed espresse forti critiche l'episcopato tedesco, che insisteva per un modello ecclesiocentrico, con uno sguardo più pessimista sul mondo moderno e più legato ad una teologia agostiniana. Anche Dossetti muoveva critiche allo schema di Zurigo, poi approvato, ma per motivi diversi da quello dell'episcopato tedesco. Il rimprovero di Dossetti era quello di *“non aver approfondito abbastanza la scelta teologica e di non averla mantenuta con coerenza per tutto il documento: così il capitolo sulla pace, e alla luce di esso tutto il resto del testo, gli appariva debole in quanto aveva sostituito la logica del Vangelo quella del senso comune e dell'opportunità politica”*². Con la approvazione della costituzione pastorale G.S. nel 1965, votata da una stragrande maggioranza dei vescovi, si sperava che si fossero poste le premesse per un giudizio nuovo verso il mondo moderno in quanto anch'esso luogo di azione salvifica. Ma le cose non andarono così. Almeno in Europa.

Le responsabilità della Chiesa

Già con il Sinodo mondiale dei Vescovi del 1985 la lettura ecclesiocentrica e negativa della modernità, che si esplicita nella impostazione pastorale basata su una antropologia ecclesiale contrapposta ad una antropologia razionale, riprende fiato e dà inizio ad una controffensiva dei vertici della curia romana e della Conferenza episcopale italiana guidata dal presidente card. Ruini.

Sin dai primi passi, invece, *“il gruppo di San Gallo guardava con favore all'Europa, alla sua cultura, ai suoi valori, ai suoi progetti di unificazione politica. Senza avanzare pretese egemoniche sulla società, riponeva fiducia nella capacità della Chiesa occidentale di trovare la via per l'incontro tra fede cattolica e società pluralista, nella convinzione da una parte che ancora la società occidentale fosse vicina ai valori del Vangelo e dall'altra che la distanza che si andava acuendo era il risultato di trasformazioni storiche e, talvolta, di responsabilità della Chiesa stessa”* (pag. 29).

E proprio su questa responsabilità le due posizioni apparivano ancora più contrapposte.

Nella dichiarazione dei vescovi d'Europa, *Responsabilità dei cristiani di fronte all'Europa di oggi e di domani*, in occasione del quindicesimo centenario della nascita di san Benedetto, patrono d'Europa, nel 1980, essi ritenevano, come prima cosa, di scrivere: *«il corpo della Chiesa è pieno di cicatrici e di protesi, le sue orecchie sono piene del canto del gallo evocatore*

¹ Giovanni Turbanti, op. cit., pagg. 806-807.

² idem

di rinnegamento, il suo taccuino è pieno di appuntamenti mancati per negligenza e lassitudine». E ancora: «i nostri rifiuti e le nostre colpe possono rendere meno limpida la nostra testimonianza, spesso dimentichiamo la nostra missione e così non siamo in grado di offrire al continente europeo tutto ciò che potrebbe aiutarlo»³ (pagg. 30-31). Era la stessa posizione espressa da Etchegaray e poi da Hume, i primi presidenti del CCEE, sulla situazione europea della fine degli anni '70 e inizi degli anni '80.

La presidenza Martini

Il 2 ottobre 1986, nel III Simposio del CCEE che si tenne a Varsavia, fu eletto presidente C.M. Martini.

La Perugi, nella cronologia della presidenza Martini, individua 15 momenti tra i più importanti di questa presidenza e per i quali, ai fini di un quadro completo di tutta l'attività, rinviamo alla scheda n. 2 allegata.

L'attenzione per il dialogo ecumenico era la prima delle tre missioni specifiche del gruppo di San Gallo (oltre alla ricerca di una traduzione del cattolicesimo capace di facilitare l'incontro con la cultura dell'Europa occidentale e la ricerca della collegialità episcopale). E lo fu anche di Martini.

Le questioni ecumeniche aperte erano molte. Il problema principale di convivenza tra ortodossi e cattolici era rappresentato dal risorgere in Ucraina della Chiesa cattolica di rito greco, ossia della Chiesa uniate. Problema ancora oggi aperto e aggravatosi con la guerra scatenata da Putin. Con la maggiore libertà che iniziava a respirarsi in Unione Sovietica prima della caduta del muro di Berlino riaffioravano tensioni religiose e nazionalistiche tra gli ortodossi, che il regime era riuscito a reprimere nei decenni precedenti. La divisione tra chiese protestanti, Chiese ortodosse e chiesa cattolica rendeva il cristianesimo sterile nei confronti della vicenda europea.

Martini divenne uno dei più lucidi esperti del dialogo ecumenico. Per capire, basta seguire la Perugi che descrive e documenta le vicende per la preparazione e per lo svolgimento della assemblea ecumenica di Basilea nel maggio del 1989.

Il **Consiglio ecumenico delle Chiese** (WCC), organismo mondiale che si occupa del dialogo fra le differenti Chiese cristiane nel mondo, con sede a Ginevra⁴, pensò di programmare una assemblea di tutte le chiese cristiane su tre argomenti: *la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato*. Dopo quattro anni di preparazione l'assemblea ecumenica si tenne a Basilea, città simbolo in quanto sede del concilio del 1431, nella settimana dal 15 al 22 maggio del 1989, quattro mesi prima della caduta del muro di Berlino. I partecipanti furono centinaia provenienti da ogni parte d'Europa. *“Prelati e laici, giornalisti e militanti, giovani uomini e giovani donne lavorarono insieme superando le divisioni politiche, i muri e la Guerra fredda, con l'intento di mettere a punto un documento per il futuro dell'Europa”* (pag. 61).

Basilea e il Vaticano

La preparazione fu molto travagliata. Il Vaticano autorizzò la partecipazione del CCEE all'assemblea di Basilea, ma, pur ritenendola importante, non ritenne possibile una

³ cit. in Perugi, pagg. 30-31.

⁴ Il WCC si descrive come una «comunità fraterna di Chiese che confessano il Signore Gesù Cristo come Dio e Salvatore, secondo le Scritture» (Costituzioni del CEC, art. 1). Il WCC è stato fondato nel 1948 e ha sede a Ginevra, in Svizzera. Al momento conta 349 membri di tutte le principali tradizioni cristiane, in gran parte protestanti, anglicane e ortodosse. La Chiesa cattolica partecipa come "osservatrice".

partecipazione diretta della Chiesa di Roma. Si limitò ad inviare una delegazione come “osservatrice” guidata dal card. Ruini.

Lo svolgimento fu soggetto a molti compromessi terminologici e a scelte liturgiche discutibili. Tra i temi affrontati, oltre alla pace, la giustizia e la salvaguardia del creato, trovarono spazio anche questioni di attualità politica e religiosa, come quelle legate alle politiche gorbacioviane e alla tesi di Gorbaciov dell’Europa «casa comune», uno spazio inclusivo di modelli politici e sociali, oltre il solo modello occidentale. Le chiese occidentali ribadirono il loro anticomunismo, quelle orientali continuarono ad appoggiare i nuovi progetti politici della perestrojka ma in rapporto di subordinazione al potere politico.

I due temi di accesa discussione e divisione furono: la difesa della vita e il ruolo delle donne nelle chiese.

Il documento finale, risultato di tre redazioni, fu frutto di un compromesso molto elaborato: eliminato il riferimento alla democrazia come valore fondante per l’Europa, non fu condannato il sistema socialista come possibile organizzazione statale; sui temi etici non fu possibile trovare unità tra le chiese e *“il documento finale a proposito di questi argomenti fu quindi talmente smussato da risultare ambiguo e da omettere le posizioni più nette”* (pag. 67). Su aborto, metodi anticoncezionali, fine vita le posizioni tra le chiese erano ancora troppo distanti per raggiungere una posizione comune. Sul tema della donna nelle chiese *“il documento finale chiedeva a tutte le Chiese di accrescere decisamente il coinvolgimento delle donne nei processi decisionali e nella vita della Chiesa in generale, di vigilare che esse siano rappresentate su un piano di uguaglianza negli organi ecclesiali”*. La strada da fare qui era ancora molto lunga, commenta Perugi.

L’ultimo tema affrontato dal documento finale fu quello delle *“colpe”* delle chiese europee di fronte al mondo contemporaneo. L’eurocentrismo, tipico della cultura cristiana europea, ebbe il primo posto. Fra le colpe storiche e politiche che gravavano su tutte le Chiese cristiane fu individuata la colpa di aver legittimato la guerra, di aver provocato divisione tra le Chiese e di aver assunto uno stile di vita lontano dal Vangelo.

La valutazione dei cattolici della assemblea di Basilea

Nel giudizio sull’assemblea di Basilea da parte cattolica tornano le due visioni che si contrapponevano anche per altro: Martini ritenne che l’assemblea fosse diventata una pietra miliare nel cammino ecumenico per gli elementi di grande novità del documento finale, per il carattere *“popolare”* dell’assemblea, per le modalità della discussione e per la partecipazione, con lo stesso titolo e potere, di laici e laiche, teologi e teologhe, preti e vescovi alla votazione finale del documento.

Ratzinger, invece, valutava in modo negativo l’assemblea ecumenica. Riteneva sbagliata l’impostazione troppo politica dell’evento e riteneva non ammissibile che la chiesa trasformasse la sua natura e divenisse *“una specie di movimento politico per la pace”*. Metteva in guardia a non ritenere tutte illuminate le iniziative che stavano nascendo nella Chiesa per promuovere la giustizia e la pace. A seguire, altri ambienti cattolici fiancheggiatori di Ratzinger, valutarono ancora più negativamente l’assemblea, che giudicavano lontana dal vero ecumenismo e ritennero alcune affermazioni del documento finale inaccettabili per la Chiesa cattolica, come quella di accordare il diritto alle donne di essere rappresentate a tutti i livelli. (Antonio Greco)